This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

129
4

Eroli, G.

Commento
"Che Fece per Viltade
il Gran Rifiuto.

Dn 129.4

Harvard College Library

GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

The Author.
9 Feb. 1894.

COMMENTO

AL VERSO DEL TERZO CANTO

DELL' INFERNO DELLA DIVINA COMMEDIA

« CHE FECE PER VILTADE IL GRAN RIFIUTO »

ESTRATTO DAL PERIODICO

L'ARCADIA

ANNO IV - GIUGNO 1892 N. 6

E QUI DAI MOLTI ERRORI CORRETTO PER L'AUTORE STESSO

Marchese GIOVANNI EROLI

REGIO ISPETTORE DEGLI SCAVI E MONUMENTI ANTICHI

ROMA

TIPOGRAFIA DI DOMENICO VASELLI

Piazza Capo di Ferro 22 e 24

1893.

COMMENTO

AL VERSO DEL TERZO CANTO

DELL' INFERNO DELLA DIVINA COMMEDIA

«CHE FECE PER VILTADE IL GRAN RIFIUTO»

ESTRATTO DAL PERIODICO

L'ARCADIA

ANNO IV - GIUGNO 1892 N. 6

E QUI DAI MOLTI ERRORI CORRETTO PER L'AUTORE STESSO

Marchese GIOVANNI EROLI

REGIO ISPETTORE DEGLI SCAVI E MONUMENTI ANTICHI

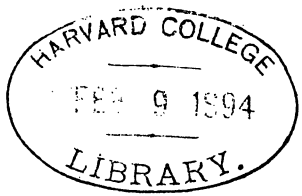
ROMA

TIPOGRAFIA DI DOMENICO VASELLI

Piazza Capo di Ferro 22 e 24

1893.

DN 127.4



The Author,
thro' Dante Soc

AL DOTTO ILLUSTRE STORICO

E STRENUO DIFENSOR DE' PONTEFICI

Monsig.RE LUIGI TRIPEPI

ORNAMENTO E DECORO DEL CLERO ROMANO

GIOVANNI EROLI

OFFRE DEDICA

IL PRESENTE DISCORSO

DALLA SUA CORTESE AUTOREVOLE PAROLA

DESIDERATO ISPIRATO

IL GRAN RIFIUTO [1]

Esistono tra noi, o Signori, vari audaci e poco assennati autori, i quali, nello interpretare i luoghi oscuri di qualche prosatore o poeta, si appigliaron subito alla prima idea che loro saltò in capo, e, senz'averla innanzi ben bene considerata da tutti i lati e gli aspetti, e previste le opposizioni che poteansi alla medesima dagli altri fare, la credettero giustissima, approvabilissima, e però, qual nuovo maraviglioso trovato, l'andarono spacciando per ogni canto, menandone gran vanto e scalpore. E, perchè cotesti audaci autori godettero pei loro studii, o per la loro alta posizione, o per molte amicizie, o per altra cagione, grandissima autorità; e perchè il pubblico, o per ignoranza della materia, o per isvogliatezza di esame, lascia di ordinario correre le proposte opinioni, giurando sulla parola del maestro, così quell'avventata malferma idea mise radice, crebbe, si dilatò, prese vigore, fiorì, finchè non venne colui che con ferro robusto tagliò essa mala pianta, la fece in pezzi, gittolla al fuoco; e così divenuta cenere, e del tutto dimenticata.

Tanto accadde alla Divina Commedia dell'Allighieri, la quale, coperta in più luoghi di oscurissimo velo, ciò non ostante fu da vari spesso e stranamente commentata a capriccio senza ragioni, o con ragioni deboli e insulse da non punto piacere a sano intelletto. Ed alcuni non ebbero anco difficoltà, per le strane opinioni sostenere, di far parlare dal mondo di là

(1) Si tratta la questione tanto dibattuta, se nel verso della Divina Commedia: *che fece per viltade il gran rifiuto,* debbasi sottintendere Celestino V Papa. — Discorso fatto dal marchese Eroli, e letto il 29 marzo 1892 nel Circolo di Apologetica e Storia Pontificia in Roma. Questo fu dall'Autore emendato dei molti errori commessi in altra stampa, e non corretti dalla negligenza del revisore.

il nostro poeta con le loro stesse fantastiche parole, e così, sbagliando, dare pure nel ridicolo.

Io provar potrei la verità della mia asserzione con molti esempi; ma in questo luogo e in questo giorno, assegnati alla difesa de' sommi Pontefici, mi cade in taglio il ricordare e trattare, senza più, la tanto celebre questionata terzina del terzo canto dell' inferno:

Poscia che v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltade il gran rifiuto.

Benvenuto da Imola, nel suo ben noto commento, scorge in quest'ombra Esaù, che *vilmente*, com'egli dice, rinunziò la primogenitura per una scodella di lenticchie; ma io credo, o Signori, che quella rinunzia accadesse o per disperata fame, o perchè quelle lenticchie eran si ben cotte e condite, che diedero sul naso al ghiotto Esaù, facendogli venire l'acquolina in bocca, o perchè la vantata primogenitura valeva per lui tanto poco, da più valere un piatto di legumi.

Comunque stesse la cosa, più strana interpretazione non potea certo venire in mente all' imolese commentatore, perchè Dante dichiaraci apertamente aver lui quell'ombra riconosciuta; segno evidente, che la conobbe di persona in vita. Come dunque potè egli riconoscere Esaù, esistito tanti secoli innanzi a lui?

Tullio Dandolo, nell'opera *Roma e i Papi,* mette fuori un Otone Imperatore senza numero, e vatti a pesca quale sia di quella stirpe; ma, chiunque egli sia, porremlo fra i bei sogni poetici, qualmente in seguito addimostreremo. E per la stessa ragione innanzi addotta, e per le altre da addursi in seguito, porremo fra' sogni poetici anco Giano della Bella, mostratoci dal Torricelli, e il vecchio macilente Imperatore Diocleziano, e altri rispettabili e non rispettabili potenti regalatici per vari commentatori.

Ma la maggior parte di costoro, e i più tenuti in conto, cioè Pietro, figlio di Dante, e Jacopo della Lana bolognese, ambedue contemporanei del poeta, e primieri, come vuolsi, chiosatori della Divina Commedia, accordansi a vedere nel-*l'ombra, che fece per viltade il gran rifiuto*, l'eremita famoso

Pietro Morone, o da Morone, il quale col nome di Celestino V fu, per pubblico desiderio e comun voto dei Cardinali, esaltato al trono pontificio il 15 luglio del 1294; e questa dignità ebbe tosto rinunziata nello stesso anno ai 13 decembre, perchè a lui non convenevole.

La opinioue dei menzionati due commentatori venne, com'è ben naturale, accettata sin da principio a occhi chiusi, e nel presente secolo dei lumi e del progresso mantiensi ancora appo molti in onore e reputazione, perchè proveniente dai primi chiosatori dell'altissimo canto, contemporanei, come dissi, del poeta, e l'uno anco suo figlio, che molto bene saper doveva i segreti del padre, e per ciò l'intendimento di esso canto.

Signori miei, io non debb'oggi addimostrare, (come addimostrai in un mio discorso inedito), che il commento di Pietro è apocrifo; e neppure addimostrerovvi che Dante non ebbe mai a niuno palesati i segreti del suo poema, essendosi egli proposto svelar da sè stesso l'allegoria e i luoghi oscuri del medesimo; ma soltanto vi dirò, che, se la logica esiste, non havvi per me più strana e illogica opinione di quella che attribuisce a Celestino Papa la decantata terzina dantesca. Si certo, la stimo strana ed illogica; primo, perchè contraria alle qualità eccellenti dell'alto personaggio messo in iscena; secondo, perchè contraria alla verità storica; terzo, perchè contraria alle stesse parole del poema; quarto, perchè contraria al buon senso comune.

E questi quattro contrari io proverò alla meglio, non con lunga, come potrei, ma con breve erudizione, per non abusare della vostra nota cortesia, e per creder bastanti a persuadervi e convincervi della vanità di essa opinione le poche pruove che sono per addurre.

Ascoltatemi dunque, voi dotti e cortesi, con attenzione, senz'animo prevenuto, e fatela da giudici imparziali.

Primo punto. Pietro Morone era uomo di specchiati costumi, di santa vita, e pertanto tutto dedito a Dio e alla contemplazione dei divini misteri. Vissuto quasi sempre, e fin da giovane, in solitudine, poco o niente conosceva il mondo perverso, le sue fallacie, le sue tempeste, e come dato a tutti gli abominevoli vizi, sicchè poteasi veramente di lui cantare col poeta:

Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura.

Per la sua vita tutt'ascetica, contemplativa ed esemplare, e per alcuni miracoli straordinariamente operati, acquistò nel pubblico un'immensa celebrità; e, sebbene non per anco morto, nè messo in sugli altri, pure il tenevano e veneravano tutti quàl vero santo. L'uomo cinto dell'usbergo della virtù, e che ha nell'animo la forza divina, sente un coraggio indicibile, non paventa le altrui minacce, non i pericoli, non la morte. E cotest'uomo (dirò così) indiato, di forza straordinaria non è al certo capace di alcuna viltà o bassezza. Come dunque il Morone rinunziò alla cattedra di s. Pietro per viltà? Quella rinunzia venne da tutti i savi avuta per atto magnanimo, come dunque il savio Dante, il poeta della rettitudine doveva stimarla per atto vile? E perciò dannare l'autore all'inferno? Ma poi per qual fine?

Dicono alcuni, perchè la sua rinunzia ci diede a Pontefice Bonifacio VIII, acerrimo nemico della parte dei bianchi e perciò nemico del poeta, che a quella apparteneva; perchè la sua rinunzia fu per vile timore, essendosi fatto intimidire con minacce, inganni e volpini consigli de' Cardinali, e specialmente di esso Bonifacio che da pezza ambiva il papato. E Dante stesso (aggiungono) dà cenno di questo inganno nel canto XIX del medesimo inferno, ove grida al detto Papa:

Se' tu già costì ritto, Bonifacio?
. . . . . .
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?

Ma qual è cotesto inganno per Dante accennato, ed a chi fatto, affinchè Bonifacio togliesse la bella donna, cioè la chiesa, per poi farne strazio? Il poeta nol dichiara, e noi oseremo alla cieca dichiararlo con sicurezza a danno della fama di Celestino?

Se nol dichiara espressamente Dante, (rispondono) cel dichiara apertamente Jacopo della Lana, che, per esser contemporaneo del poeta, non può non avere moltissima autorità. Il medesimo a cotal guisa chiosa il verso,

— *che fece per viltade il gran rifiuto* —

« Costui fu fra Pietro Morone lo quale fue eletto papa, ed ebbe nome papa Celestino. Or la condizione di costui era, che innanzi che 'l fosse papa, ello era frate di grande penitenza, e di stretta vita; fu per li cardinali eletto papa.

« Questi essendo in tale uffizio, esaudiva i poveri cherici, sdegnava le baratterie e simonie di corte, non si guadagnava li cardinali per avogherie, nè per grazie, sicchè elli sen tenevano impacciati, pensossi di farli opinione, che elli non fosse sufficiente a tale offizio. Ed ogni volta che elli erano in concistoro, e fusseno a ragionare di alcune cose, si li dicevano: Padre santo tu vedi a che stato è il mondo, tu vedi che tal cosa si conviene fare per mantenere la ragione della Chiesa la ragione dico le giuste ricchezze mondane acquistate, usurpate e tolte dallo imperio al tempo della sua vacazione: a te conviene tenere cotal via, cotal modo, e tuttavia mostrando li modi contro Dio e contro ragione. E costui veggendosi in tale laberinto, pensò di rifiutare; ma la coscienza li rimordea, pensando che lassava la Chiesa senza sposo. In fine veggendo costoro, che nol poteano volgere per sue parole, pensonno di volere farli credere che a Dio piacesse lo suo rifiuto. E ingegnonno certi cannoni, li quali rispondeano nella sua camera, e per quelli che li parlavano di notte, dicendo com'elli erano angeli da Dio messi, e che nel cospetto di Dio era che elli non era sufficiente a tanto offizio, e però ch'elli dovesse rifiutare. Questo udito per più notti ed in diverse ore, come seppono fare quelli, che a ciò continuo pensavano, mise in cuore, credendo sè insufficiente essere e cattivo, di rinunziare; e così fece ».

Non vi par questo racconto (1) a primo aspetto, o Signori, una sciocca invenzione malamente tessuta, una bella fola da darla a berè ai fanciulli vaghi di novelle curiose, benchè false? E i Cardinali parlar doveano in Concistoro, e in faccia del Papa, a cotal modo, e con discorsi poco convenienti alla dignità loro e del sacro luogo? E al Morone, che accettò il papato di mala voglia, a forza di stimoli e prieghi, occorre-

(1) Questo racconto fu accettato anco dal Platina nella vita dei due Pontefici, Celestino V e Bonifacio VIII; ma ogni buon critico conosce il poco valore delle vite da lui scritte.

vano tante parole persuasive e tanti inganni di essi Cardinali, specialmente di quello, che poi ebbe nome di Bonifacio VIII, affinchè venisse costretto a rinunziare? E Bonifacio, per commettere più particolarmente siffatti inganni, dovea esser certo della sua futura elezione; ma chi dar glie ne potea la sicurtà? E i Cardinali di allora eran tutti sì scostumati e tristi da poter commettere irriverentemente ed empiamente simili bricconate, e parlare al loro Sovrano senza rispetto?

Cotali sciocche novelle furon senza dubbio inventate, tessute, vendute e fatte giocare dai nemici del papato, e più probabilmente per infamare Bonifacio regnante, il quale erasi mostrato avverso alla parte de' bianchi, a cui il nostro poeta apparteneva; e forse anco vi apparteneva il suo commentatore, non buona, ma cattiva lana, che con piacere ripetè e bruttamente abbellì la ignominiosa novella á vantaggio de' suoi amici, e a danno de' nemici.

Ma lasciamo da parte le fole; e, venendo al secondo punto, ascoltiamo la vera istoria che smentirà la falsa. E vera istoria con sicurezza l'appello, perchè ce la garantiscono le stesse parole del Pontefice, (e Pontefice santo) pronunziate pubblicamente dinanzi a un ragguardevole Consesso, e subito propalate e corse per la bocca di tutti: il perchè Dante non potea punto ignorarle.

Vedesi chiaro, che il Morone, appena salito in trono, ed esperimentato il gran peso e le grandi difficoltà dell'alto grado, per sostenerlo con decoro e con giustizia, si fu pentito del fatto, e, temendo nel suo senno, e nella sua retta coscienza di non potere in modo alcuno convenientemente adempiere al proprio dovere, e a rischio di perdere il favor del cielo e la eterna felicità, si risolvette, dopo molti interni contrasti e afflizione di spirito, a rinunziare. Ma vi rinunziò, per divino impulso, di sua libera volontà, e non per consiglio, come si va dicendo, di alcun Cardinale, o del suo confidente beato Jacopone da Todi, quel decantato semplice poeta del XIII secolo, che si predica per autore del mesto inno lo *Stabat Mater* stupendamente musicato dall'immortal Rossini.

Per effettuare la rinunzia, fe' Celestino convocare a Napoli,

ove stanziava, il Concistoro addì 13 decembre del 1294, ed ivi presentatosi in cappa magna di scarlatto, congiunta ad altri pontificali ornamenti, si assise in trono, e con umile aspetto, ma con voce risoluta, fece ai Cardinali cotal parlare che merita tutta la vostr'attenzione.

« Io Celestino papa, quinto del nome, mosso da cause legittime di umiltà, di desiderio di una vita migliore, di non offendere punto la mia coscienza, dalla debolezza del mio corpo, dal difetto di scienza, e dalla malignità del popolo, e per ritornare alla consolazione della vita passata, abbandono (notate bene, o Signori, le parole che sieguono) *volontariamente* e *liberamente* il papato, e rinunzio espressamente alla sede, alla dignità, al peso, all'onore, dando fin da questo punto al sacro Collegio de' Cardinali piena e libera facoltà di eleggere un pastore alla Chiesa universale ». E i Cardinali non senza dispiacere e lacrime (per quanto narra la storia) intesero questa ingrata rinunzia, che dovettero per forza accettare.

Se i Cardinali adunque accettarono a malincuore e con lacrime la rinunzia di Celestino, ove andranno a finire i discorsi fatti dai medesimi ne' passati Concistori, e bellamente riferiti nel commento del dabben uomo messer Jacopo della Lana bolognese? E, se Celestino di sua propria *volontà e liberamente*, (com'egli stesso dichiara) rinunziò al papato, chi crederà più agl'inganni adoprati verso lui dai Porporati, e specialmente agl'inganni di colui che gli successe nell'alta dignità? Chi crederà più a quell'ingegnosi cannoni introdotti nella camera da letto del Papa per farvi entro parlare (e quì notate, o Signori, che, dopo questi cannoni parlanti, non sarebbe più novità il nostro telefono) per farvi entro parlare, ripeto, gli Angeli in carne umana a nome di un finto Dio, affinchè gli manifestassero essere volontà del cielo il suo rifiuto? E poi riusciva sì facile, senza intesa di niuno, introdurre artisti e cannoni, bucar muri a colpi ripetuti e sonori nell'appartamento pontificio, frequentato, guardato, custodito di notte e giorno da più persone? E il pontefice, che lo abitava, era sì sordo da non sentire i botti? Era sì cieco da non vedere i buchi? Era sì semplice e gonzo da non comprendere la tela or-

dita, di non distinguere, lui santo, gli Angeli veri dai finti, il linguaggio dei celesti da quello dei terreni? Tanto più ch'era un linguaggio inutile a lui, che, appena montato in trono, sentivasi pentito e pronto a rinunziare. E dove andrà a finire la viltà del gran rifiuto, dopo bene ascoltate dalla bocca stessa del santo Pontefice, e bene considerate e giustamente interpretate le ragioni del fatto? Esaminiamo adunque queste ragioni

Celestino rifiutò per *ragioni legittime di umiltà.* L'umiltà per noi cristiani non è bassezza, non viltà, si bene virtù somma e principale. *Beati humiles corde,* (disse il Signore), e beata appellossi da sè stessa Maria Vergine per l'umiltà: *Quia respexit humilitatem ancillae suae, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes,* ed avemmo ed abbiamo continui esempi che Iddio esalta gli umili ed abbatte i superbi.

Celestino rifiutò per *desiderio di una vita migliore*; bene inteso della vita celeste, a cui sempre aspirò. E qual cristiano sarà vile per tanto subblime e divino desiderio?

Celestino rifiutò per *non offendere la sua coscienza.* La somma delicatezza di coscienza costituisce il vero onest'uomo, il vero cristiano; e cel mostra chiaramente s. Bernardo nel suo bel trattato sull'*edificio della coscienza;* trattato che servi di fondamento e di guida, con i suoi sermomi, alla Divina Commedia, com'io pel primo addimostrai in alcuni miei scritti editi ed inediti. E chi sarà sì stolto a tacciar di viltà una delicata e netta coscienza? Che se Dante non fu stolto, come mai egli potea dir vile la rinunzia del nostro Pontefice?

Celestino rifiutò per *debolezza del suo corpo.* Perchè questa debolezza impedivagli di attendere da sè stesso, come addicevasi alla sua dignità, al suo decoro e al suo dovere, ai gravi moltiplici negozi dello stato e della chiesa. Ed un Sovrano a ragione mal si fida de' suoi ministri, essendo la buona fede assai rara negli uomini, e gli errori e le colpe de' ministri ricadon sempre a danno e biasimo del padrone, perchè dinanzi a Dio e agli uomini egli solo in tutto è responsabile. Pertanto un uomo di onore, di delicata coscienza e prudente farà bene e senza taccia di viltà a rinunziare un carico, che per giuste ragioni non può convenientemente esercitare.

Celestino rifiutò per *difetto di scienza*. Chi confessa la propria ignoranza, il vorremo noi chiamar vile? Diciamolo pure modesto, umile, virtuoso, perchè, conoscendo sè stesso, non si fa vincere e accecare nè dall'orgoglio, nè dall'amor proprio. Il conoscimento di sè stesso è principio di perfezione: lo dice la Sacra Scrittura, lo dicon con essa i Santi Padri; e *nosce te ipsum* anco gli antichi filosofi greci feron scolpire in sulla porta delle loro accademie. Così pure Dante, perchè, con grazia dello Spirito Santo, conobbe sè stesso e i propri vizî, potè uscire dalla selvaggia oscura selva, e mettersi per la via della *rettitudine* e della felicità, da lui immaginata in quel colle *vestito già de' raggi del pianeta, che mena dritto altrui per ogni calle;* ossia il Sole della Giustizia, in cui, secondo le Sacre Scritture, simboleggiasi Cristo, che con la sua venuta illuminò il mondo — *Sol justitiae Christus Deus noster.* — Che se Dante riconobbe la sua ignoranza e i suoi vizi, e lasciò l'aspra, spinosa selva, per mettersi nel retto calle, come potea biasimar Celestino, che nello stesso suo modo riconosciuta la propria incapacità in mezzo a una selva parimenti aspra e spinosa, fugge da lei per farsi a miglior via?

Celestino rifiutò spintovi *dalla malignità del popolo*. Sì, miei Signori, il popolo dei tempi di Celestino era maligno, ossia di mala intenzione e di male opere; e voi dotti, che conoscete a fondo la storia, avrete ben presenti e quei tempi e quel popolo; s'intende il popolo italiano in genere, e non singolarmente il solo pontificio.

I tempi eran senza pace, perchè pieni di tumulti, di ribellioni, di angarie, di prepotenze e ferocia, di disordini, di angustie, di stragi, miserie e lacrime. E ciò avveniva, non solo per gli accaniti partiti de' guelfi e ghibelini, dei bianchi e neri, che fieramente e tremendamente si accapigliavano, si martoriavano, si straziavano, s'insanguinavano; ma pure per l'intervento de' Principi stranieri, o che pretendevano il dominio delle nostre terre, o ch'eran chiamati dai partiti stessi a difender le medesime. Essi Principi, funestamente lieti per le nostre matte discordie, appena chiamati, correvan subito, e col lusinghiero titolo di *amici* e difensori ci misero il freno alla bocca, e le catene ai

piedi, bastonandoci, spogliandoci, spolpandoci, dilaniandoci, e per conseguenza lasciandoci, quali scheletri, pallidi, macri, deboli, sfiniti quasi senza vita fra le miserie, i martiri, il lutto, la disperazione. Ed alcuni di questi Principi stranieri, unitamente a gran parte del maligno popolo, non risparmiaron neanco la santa persona dei Papi; ma, quali lupi affamati e rapaci, gli dettero addosso per isbranarlo e tôrgli il suo; e, non potendo fare nè l'uno, nè l'altro, infamarlo con satire e nere calunnie, perseguitarlo, esiliarlo, e così tôrgli quella forza morale, contro cui non ponno nè arti, nè inganni, nè calunnie, non congiure, non eserciti, non cannoni. E il popolo, che dava colore a questi tempi, di che foggia poteva esser mai? Certamente per la maggior parte insofferente di pace, di ordine, di giustizia, sitibondo di sangue e dell'altrui avere, perciò rapace, privo di pietà e di amor fraterno, senza rossore, senza fede, traditore, bugiardo, apertamente miscredente, o ipocritamente credente per ambizione e interesse, dedito pertanto (fatte poche eccezioni), a tutte le libidini, a tutt'i vizi. E fra questo popolo ignorante, scapestrato e già corrotto, aggiravansi continuo, per maggiormente corromperlo, ingannarlo e smungerlo, alchimisti, indovini, astrologi giudiciari, negromanti, ciarlatani, streghe e stregoni, fattucchieri, falsari, usurai, simoniaci, eresiarchi, ruffiani, barattieri e simili lordure. Così dal suo cospetto eransi via fuggite la verità, la giustizia, la pace, che, ritirate in un piccolo canto, mestamente piangevano sulle immense ruine della povera Italia.

Ma non andrò più oltre con la fosca pittura, bastandomi l'abbozzo fatto per dar ragione al Pontefice di aver rinunziato al governo del maligno popolo. Certamente egli per la sua poca scienza e cognizione del mondo, per la debolezza del corpo, per la delicatezza della propria coscienza, e pel desiderio che avea della felicità eterna, non poteva più oltre menare e regolare quel ballo infernale, e dirò pure quel terribile caos d'irreligione, d'immoralità, d'inciviltà, che preparò la riforma de' secoli avvenire, e questa le piaghe ed angustie del nostro. E ci sarebbe voluto quasi un altro *fiat* potentissimo d'Iddio per *dividere la luce dalle* tenebre, e così fare riapparire il sole

divino della intelligenza per illuminare e rinsavire il cieco e pazzo popolo italiamo.

Celestino finalmente rifiutò *per tornare alla consolazione della vita passata.* Ma chi lascia una selva oscura, selvaggia e forte, nido di bestie feroci, per avviarsi in luogo pieno di luce, soave, piacevole, tranquillo, si dovrà biasimare, e tacciare di viltà? Non già: Ognuno ha diritto, facendolo onestamente, e senza l'altrui danno, di migliorare la propria condizione: con qual giustizia adunque negar poteasi questo diritto al tanto buono, al tanto travagliato e angustiato sommo Gerarca? Darem pertanto ragione al Petrarca per avere scritto nel suo discorso della vita solitaria, che il rifiuto di Celestino era da ritenersi un atto magnanimo virtuoso, e non già vile; e col Petrarca, come già dissi, accordansi tutti i savi. E savio fu certo Guglielmo Audisio, il quale nella storia dei Papi così la discorre sul nostro têma: (1) « Giustamente commendarono (i cardinali) all'orazione di lui (di Celestino) sè stessi e la chiesa vedova del suo pastore. Aveva tribolato sulla cattedra di Pietro (2) cinque mesi e mezzo dalla consecrazione. La corte romana in quel romito povero e mortificato nell'abbondanza, in quell'abbandono ilare della tiara, si ambita e si tremenda, riceveva lezioni dalla provvidenza che meglio effettuate, avrebbero risparmiato al mondo cristiano guai e scismi, che non eran lontani. A buon conto certo è che in Celestino V, il quale recava al trono la santa umiltà e la cresceva discendendo, un benigno riguardo del cielo mostrava la via buona a quei futuri, che faranno segno di contesa e di scandalo la tiara e il papato. Ora è egli credibile che l'Alighieri, il poeta della rettitudine, nel terzo dell'inferno, per un fatto sì illustre condannasse Celestino come colui *che fece per viltade il gran rifiuto?* »

Dal secondo, passando al terzo punto, reciterò, o Signori, ed esaminerò il canto terzo dell'inferno, togliendo quella sola parte, che riguarda la nostra questione, per farvi comprendere, che i suddetti commentatori, avversi a Celestino, affermaron cosa del tutto contraria al senso letterale chiarissimo dei versi

(1) Storia civile religiosa dei Papi, vol. III, pag. 386 e segg.
(2) Fu eletto il 5 luglio del 1294 nell'età di anni 72.

danteschi. Ascoltate dunque il mutilato canto, che pel mio discorso molto vale:

« Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va fra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto Fattore,
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza e 'l primo Amore.

Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro;
Lasciate ogni speranza, o voi che entrate.

Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo di una porta,
Perchè: Maestro, il senso lor m'è duro.

Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lassar ogni sospetto,
Ogni viltà convien che qui sia morta.

Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto,
Che vedrai le genti dolorose
C'hanno perduto 'l ben dell'intelletto.

E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.

Quivi sospiri, pianti e alti guai
Risonavan per l'aere senza stelle,
Ond'io al cominciar ne lacrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

Facevan un tumulto il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come l'arena, quando a turbo spira.

Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
Dissi: Maestro, ch'è quel ch'io odo?
E che gent'è che par dal duol si vinta?

Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio; ma per sè foro.

Cacciarli i cieli a non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebbon d'elli.

Ed io: Maestro, ché è tanto greve
A lor che lamentar gli fa si forte?
Rispose; Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di lor il mondo esser non lassa;
Misericordia e Giustizia gli sdegna;
Non ragioniam di lor; ma guarda e passa.

Ed io, che riguardai, vidi un'insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna.
E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch'i' non avrei mai creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltade il gran rifiuto.
Incontanente intesi e certo fui,
Che questa era la setta de' cattivi
A Dio spiacente ed a' nemici sui.

Giunti a questo punto, fermiamci, ed esaminiamo alcune parole de' recitati versi.

Ad una prima interrogazione di Dante a Virgilio, costui risponde:

. . . . . Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.

Una persona in alto locata, e che governa i popoli loro severi giudici, è impossibile, che, per le proprie buone o cattive azioni non procacci biasimo o lode, e la storia ce ne porge testimonio. Dunque nè Papi, nè Imperatori, nè Re, nè altri Sovrani poßno essere sottintesi nell'*ombra che fece per viltade il gran rifiuto;* e tanto meno puotevi essere sottinteso Celestino, che godette e gode ancora appo tutti immensa e ben fondata fama; e contro questo mio sillogismo non vale alcun sottile argomento. Ma poi la parola *rifiuto* ha doppio significato; cioè, o si rifiuta una carica, o qualunque altra cosa già posseduta, o se ne rifiuta una non posseduta e solamente offerta. Ma, per quel che venne antecedentemente dichiarato, che chi comanda, in alta dignità costituito, non può non procacciarsi infamia o lode, ed essendo dal poeta nel prefato canto condannate le anime di coloro *che visser senza infamia e senza lodo,* ne deriva la conseguenza assoluta, ch'esso vocabolo *rifiuto* devesi nel secondo senso interpretare, vale a dire: chi fece il gran rifiuto era persona privata non ambiziosa, nè curante di alcuna rinomanza, a cui forse dal partito dantesco de' bianchi fu a proprio vantaggio offerta una carica di molta rilevanza, che non volle accettare per qualche suo giusto fine, ma che il partito sdegnato giudicò viltà. E bene a proposito il poeta ne tacque nome e cogno-

me, perchè nel suo canto non dovea niuno avere o buona o trista fama, mentre eranvi condannati quelli così detti *neutrali*, che non presero partito per niuno, nè in nulla si vollero mai impicciare, vivendo totalmente a loro stessi, e pertanto non poteron mai procacciarsi nè infamia, nè lode.

Alla seconda interrogazione dell'Alighieri il Mantovano poeta così risponde:

. . . . . Dicerolti molto breve:
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita é tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia é Giustizia gli sdegna...
Non ragioniam di lor; ma guarda e passa.

Ma le opere del Morone, e come Papa, e come semplice eremita, furon di tanta virtù, tanto merito e tanta fama, che il mondo le ricorda ancora. Quindi non potean la Misericordia e Giustizia divina sdegnare uomo si giusto. E pertanto giustamente chiamaronlo alla sede eternamente felice, ove la calunnia dei tristi non alberga, e taccion tutte le umane passioni.

Tanto meno possonsi applicare al Morone i versi successivi

Incontanente intesi e certo fui
Che questa era la setta de' cattivi
A Dio spiacente ed a' nemici sui.

Potea appartenere alla *setta de' cattivi* un santo già canonizzato, quando Dante scrivea questo canto? (1) E per la stessa ragione potea Celestino spiacere a Dio ed a' nemici sui? I santi fannosi ben volere da tutti, anco dai nemici d'Iddio, perchè a tutti fanno bene senza guardare a diversità di religione, di stato, di sentimenti, di politiche opinioni.

Or dite, se il buon senso potrà mai ammettere che Celestino sia sottinteso nella dantesca terzina. Non lo ammetterà, parchè non è senno, nè convenienza far dire per forza, e dandosi inutilmente a indovinare, una cosa a classico scrittore, che pe' suoi giusti fini tenne celata, e specialmente a uno scrittore morto, che, *requiescat in pace,* non potrà più aprir la bocca eternamente chiusa, per difendersi dalle male lingue e dalle pessime penne e dichiarare la verità. Il buon

(1) *Celestino fu canonizzato* nel 1313; ma alcuni vogliono che *il decreto di Clemente V non fosse* pubblicato prima del 1348.

senso non ammetterà che, per aver l'Alighieri posti tre altri Pontefici nel suo inferno, vi ponga pure il quarto senza nome, mentre gli altri tre espressamente nominò. Ma per quelli tre ebbe la sua ragione di partito a condannarli, mentre per Celestino no. E i partiti non hanno tra loro rispetto alcuno; e l'uno cerca infamare l'altro, quando non gli avvenga poterlo distruggere. Il buon senso non lo ammetterà mai, perchè, esaminate le ragioni del rifiuto, esse non offrono alcuna nota di viltà, si bene di virtù. Il buon senso non lo ammetterà mai, perchè richiede che le cose asserite sieno ben provate, e, se non potute provare, abbiano almeno del verosimile, altrimenti riesciranno a vane ciarle o menzogne. E pertanto non approverà nè il prefato racconto del commentatore bolognese della Lana inverosimile e anco smentito dalle parole di un santo Pontefice; nè crederà agl'inganni di alcun Cardinale, nemmeno a quelli accennati per Dante a carico di Bonifacio, perchè Dante, essendo del partito a esso Pontefice contrario, e da costui avendo ricevuto qualche dispiacere, nè potendosi in altro modo vendicare, cacciollo nel suo inferno con ingiurie e ignominia.

Concludiamo pertanto che per nessun verso puotesi la citata opinione contro Celestino sostenere, non per ragione del nobile soggetto mondo da ogni colpa, non per ragione della vera storia, non per ragione contraria al senso letterale chiarissimo de' citati versi, non per ragione del comune buon senso che vi si oppone.

Dietro ciò rendonsi vane, e anche ridicole, tutte le chiose e le questioni fatte a favore di essa opinione che non regge al martello della critica; così rendonsi anco vane le chiose del vescovo di Treviso Monsigore Zinelli, per sostenere siffatta opinione, e le chiose del Benassuti, che con lode dànno a lui ragione.

Il Lombardi nel proprio commento mostrossi certo più di questi intelligente ed accorto, mentre, dopo aver prodotta la sentenza che condanna Celestino, esposte brevemente alcune poche ragioni critiche, (non conformi in tutto alle mie) che la escludono, termina col dire, che, piuttosto che a Celestino, « penderebbe a qualche concittadino dello stesso poeta, il quale,

per non isprecare denaro, o per altro vil motivo, ricusasse sostenere il partito dei Bianchi, cagione de' grandissimi avvenuti guai del suo partito ». Il Lombardi bene sentenziò, e le mie molte ragioni, aggiunte alle sue poche, gli daranno, come spero, maggiore autorità. Che se le sue e le mie ragioni garbassero a tutti, allora griderei lietamente: « Oh! leviamo, leviamo una volta il buon Celestino dall'inferno dantesco, perchè indegno di tal condanna, e in sua vece cacciamoci dentro tutti quelli che scrissero contro lui.... Ma.... no; non si danni niuno. E, poichè siam tutti soggetti a sbagliare, non vorrei con essa condanna darmi la zappa sui piedi; mentre, se voi, o Signori, non concedeste la vostr'approvazione al mio presente discorso, allora certo dannereste pur me senza pietà allo stesso inferno. Ma, sperando che pienamente lo approviate, e con lodi, con plausi e glorificazioni mi facciate, in luogo dell'inferno, gustare il paradiso, io, pieno di questa speranza, con anticipata contentezza e gratitudine amabilmente vi ringrazio, vi saluto e m'accommiato, augurandovi nei vostri studii la mia stessa supposta contentezza e felicità.

Vari Giornali di Roma, cioè l'Osservatore Romano, la Voce della Verità, la *Squilla* etc. levarono a cielo questo discorso. Si riporta qui l'articolo dell'Osservatore Romano soltanto, perchè le lodi degli altri rassomigliano alle sue.

» Al Circolo di Apologetica e storia Pontificia, ieri 29 Marzo il Marchese Giovanni Eroli di Narni, uno de' più illustri letterati, storici, archeologi e dantisti del tempo nostro, lesse magnifico discorso sopra *S. Celestino* V e Dante, per la tanto agitata questione se nel verso: *che fece per viltade il gran rifiuto,* il poeta intenda parlare di quel Pontefice. Al discorso, capolavoro di erudizione e di critica letteraria a lode di quel Papa, e a retta interpretazione dell'Alighieri, risposero un plauso entusiastico, ed un desiderio unanime di vederlo pubblicato per le stampe.

« Nella seguita discussione, intorno a s. Celestino e Dante, svolsero dotte e sagaci riflessioni i chiarissimi Avvocato Sinistri, Monsignor Fracknoi, Mons. Tripepi, Mons. La Notte, P. Manfredi de' Serviti, Prof. Canonico Sardi, Mons. Patroni, Prof. Sarpoulet e *Mons. Bertocci. Fu una* discussione delle più splendite e animate *con sommo ordine.*

Dn 129.4
Commento al verso del terzo canto d
Widener Library 005367127
3 2044 085 939 684